

Cagli, i colori e le lunghe notti

La mostra voluta dal Comune è la più grossa occasione per conoscere a fondo uno degli artisti più dotati e attivi del nostro tempo - Lui, qui, rimpiange gli anni eroici del « Novecento »

Il padiglione è sommerso nella nebbia; un lume subacqueo preme ai vetri. Gli alberi sembrano sculture; sulle statue disperse per i viali verdeggia il muschio. Fa un grande freddo sotto le volte altissime. Alcuni dei quadri più vivaci di colori sono come falò.

Corrado Cagli, baschetto scuro sui capelli grigi ma

luminosi, maglione di fumo fin sotto il viso plastico e mobilissimo, mi dice che il freddo, anzi, il gelo accompagna le sue inaugurazioni milanesi. A ventitré anni fece la prima esposizione alla galleria del « Milione »: ed era febbraio. Ora il comune di Milano, con la partecipazione dell'ente manifestazioni milanesi, e in occasione dell'allestimento scenografico che Cagli curerà alla Scala per l'opera di un giovane compositore inglese, presenta al pubblico questa mostra antologica, la più vasta, completa, importante che l'artista marchigiano abbia mai avuto. E nell'aria c'è il Natale.

Duecentocinquanta opere dal 1931 ad oggi; più di trent'anni di ricerche e di affermazioni, le prove di un mito — come scrive sottilmente Franco Russoli nel catalogo — che si esprime « nella composizione lucida e magica di forme che assumono immagine da cose, uomini, fatti, stili, segni, colori, di ogni epoca e luogo: la realtà più vicina e quella leggendaria, come gli elementi primordiali dell'espressione e quelli di maggiore complessità e stratificazione culturale, si identificano in un unico magma di preziosa materia ispiratrice, originaria e compatta, dalla quale l'artista sa estrarre a volta a volta imprevedibili motivi lirici e stilistici, fatti vivi e attuali dal suo potere di metamorfosi e di riscatto creativo, dal rapporto sempre illuminante e moralmente impegnato in cui egli li pone con avvenimenti e condizioni dell'uomo del proprio tempo ».

Nel 1941 un omaggio americano aveva raccolto centocinquanta opere; a L'Aquila Cagli, accanto a Lucio Fontana, ne aveva allineate novanta. Questa di Milano è, quindi, la più grossa occasione che si sia finora offerta alla critica, ed al pubblico, per conoscere il lavoro di uno degli artisti più dotati e attivi del nostro tempo, non solo italiano. Cagli s'aggira fra le pareti, sale e discende le scalette, silenzioso, attentissimo: cerca un ritmo, allineamenti nella disposizione dei quadri. All'interno della propria storia e dei periodi del proprio far pittura, istituisce dei contrasti, mira ad eliminare interferenze, suscitando l'autonomia dei vari pezzi.

Già nell'ingresso è proposto violentemente il suo rovello, con la grandissima composizione della *Battaglia di San Martino*, realizzata nel 1936 a tempera encaustica, accanto alle tavole per arazzi: due termini estremi ma non contrastanti. Unitario è invece il criterio con il quale è stata

impaginata la produzione degli ultimi anni, quello delle « siciliane » per esempio, che occupò l'artista dopo il sessantadue. Cagli indica una *Fenice*; appartiene ad un collezionista non consueto, il giocatore Orlando.

Cagli ha degli ammiratori negli ambienti più impensati. Se ne potrà avere una prova, all'inaugurazione. Oggi pomeriggio, alla villa comunale ci sarà anche il regista J. Huston, con il quale Cagli ha già lavorato, per il cinema, e lavorerà alla Scala. Huston è arrivato ieri, apposta, da Roma; la sua voce nel telefono dell'albergo, la stessa che avevamo ascoltato commentare, affettuosamente, la leggenda di Marilyn Monroe « Il mondo la chiamava solo Marilyn, come se la conoscesse bene, e forse la conosceva... ».

Per terra sono appoggiate i bronzi gli argenti che attendono di essere sistemati sui pannelli verdi. Cagli propone un modo di lettura per il pubblico: c'è una lettura analitica, esercitata su immagini valori materie grafici isolati, ed un'altra sommaria: l'idea, cioè, l'emblema che il visitatore si porta via, come una cifra dell'artista. C'è il gruppo delle tavolette, '52-'54, accanto agli studi dal microscopio elettronico e ai disegni d'impegno sociale, con i temi della guerra (Cagli ha combattuto l'ultima con gli americani). Carrieri racconta che sui quaderni di Cagli le truppe corazzate sembravano « battaglioni di un esercito mitologico e gli avvenimenti di sangue ai quali aveva partecipato, brani omerici ».

Fra i primi disegni Cagli me ne indica alcuni che appartengono ad Arturo Martini, nei tempi eroici quando aveva studio a via Imbonati, proprio di fronte al grande scultore. Si trovavano a mangiare e a bere nelle trattorie della zona. Gran parlatore, ma tranquillo, capace di continue sorprese proprio perchè non alza la voce. Cagli ha sempre incontrato simpatie fra i suoi colleghi. C'è un *Suonatore di piffero*, del 1938, che fu di Ottone Rosai, fino alla morte del pittore, lontano dalle pietre viola della sua San Leonardo. E poi disegni espressionisti, surrealisti, studi per la quarta dimensione, ritratti a punta di penna, meravigliosi, documenti che permetterebbero di stabilire precedenti con nomi grossi del mercato internazionale, da Kline a Masson.

Volti di giovani, accesi dal freddo, premono ai vetri del padiglione. Se fosse per Cagli aprirebbe e li farebbe entrare. Dice che Milano è sempre stata fertile per gli artisti. C'è un patetico filo ambrosiano in questo artista che ha girato mezzo mondo, ed ora vive a Roma. Cagli rammenta, con simpatia, gli anni trenta, quelli del « Novecento », con Carrà e Sironi. Pareri diversi, naturalmente, ma nessuna lotta. E le prime stagioni della « Giamaica », con Crippa, Peverelli, Bergolli, dentro i fermenti delle sere milanesi. I dibattiti, allora, finivano alle quattro del mattino. Cagli spera che la sua mostra serva a scuotere le acque; vorrebbe che altre la seguissero, per documentare e ravvivare, suscitare polemiche e confronti.

Fuori, sui ciottoli dei cortili della villa, continua a scorrere gente: che va al museo, di fronte. Ma qualcuno si stacca, viene a curiosare. Cagli sorride; gli piacerebbe mettersi a chiacchierare, discutere. Usciamo, anche noi, sul fianco dei giardini, imbevuti di nebbia, una spugna azzurra. S'è fatto tardi. Ma la conversazione, attraverso Stendhal, tocca la poesia, i poeti: con gli architetti, sono gli amici che Cagli frequenta di più. Così, parla di Cummings, di Dante, del Petrarca. Nella conversazione scivola il nome di Virgilio; Cagli preferisce Catullo, ma si turba quando gli ricordo il sentimento del paesaggio così moderno nel poeta mantovano. Si guarda attorno, pare che non senta più freddo; forse cerca un viale tranquillo, dove continuare a parlare. Intanto, non molla la presa, senza strappi. Ha ragione Carrieri, che lo dice « affamato di sé », sempre in orgasmo per ciò che può moltiplicare.

Alberico Sala